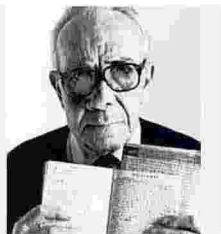


LA MORTE IL 5 FEBBRAIO DEL 2004

Nuto Revelli il partigiano scrittore che salvò la memoria contadina

CARLO GIORDANO - PAGINA 49



MARIO RIGONI STERN
SCRITTORE
AMICO DI NUTO



Per noi rimani
sempre il cuneese
del Tirano
il capobanda
di Giustizia e Libertà

La sepoltura
nel cimitero
di Spinetta
accanto alla moglie

L'ANNIVERSARIO

Vent'anni fa l'addio a Nuto Revelli testimone di memoria

CARLO GIORDANO



Poco prima dell'alba del 5 febbraio 2004, all'ospedale Santa Croce di Cuneo, moriva, all'età di 84 anni, lo scrittore partigiano Nuto Revelli. La cultura italiana perdeva uno dei protagonisti del Novecento, l'ideatore di un nuovo modo di fare ricerca sul territorio, un testimone della memoria. - P. 49



Nuto Revelli nella sua casa in corso Brunet a Cuneo dove ora ha sede la Fondazione che porta il suo nome e si occupa di conservarne la memoria e l'immenso archivio

BRUNO MURIALDO



Intellettuale schivo:
lui si definiva
semplicemente
“un geometra”

Il testimone
l'amico che non ha
mai ceduto. Vai, vai
per le montagne
della libertà



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

105849



TESTIMONE DELLA MEMORIA

Vent'anni senza Nuto

Il partigiano scrittore che sapeva ascoltare

Il 5 febbraio 2004 moriva a Cuneo uno dei protagonisti del Novecento

CARLO GIORDANO
CUNEO

«Ciau Nuto! Anche se ti hanno fatto Generale nel ruolo d'Onore e Dottore H. C. per noi rimani sempre il cuneese del Tirano, il capobanda di G. L., ma anche il marito di Anna, il padre di Marco. Il testimone, il portavoce, l'amico che non ha mai ceduto. Vai, vai per le montagne della libertà dove non ci sono confini». Così, con queste parole, vent'anni fa, il 6 febbraio del 2004, Mario Rigoni Stern, sulla prima pagina de *La Stampa* salutava per l'ultima volta e ricordava Nuto Revelli, l'amico e compagno di tante battaglie. Poco prima dell'alba del 5 febbraio, Nuto, il testimone della memoria, era spirato all'ospedale «Santa Croce» di Cuneo.

La cultura italiana perdeva uno dei protagonisti del Novecento. Un intellettuale schivo che nelle presentazioni non voleva essere definito né storico, né scrittore, ma semplicemente «geometra», come riportava il suo titolo di studio conseguito nel 1939, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, all'istituto «Bonelli» di Cuneo.

Quindi, sono vent'anni senza Nuto. E vent'anni sono tanti. Il mondo è cambiato e sta cambiando rapidamente. Il tuono del cannone è tornato a

farsi sentire nel cuore dell'Europa, proprio in quelle pianure ucraine che nella calda estate del '42 lo avevano visto schierato come ufficiale alla testa della 46ª compagnia del 5° reggimento alpini battaglione Tirano, della Divisione Tridentina. Una tragedia, quella della ritirata di Russia, che gli ha aperto gli occhi sulla «guerra sbagliata», che lo ha portato a maledire il fascismo, i generali, la Patria, che avevano mandato la gioventù in quell'inferno. Poi è venuta la Resistenza con i compagni partigiani di «Giustizia e libertà», sulle montagne cuneesi e francesi. Resistenza che oggi deve fare i conti e misurarsi con i rigurgiti di fascismo e razzismo.

All'ufficiale degli alpini sul fronte russo, al capo partigiano della brigata Carlo Rosselli, seguì la stagione del «testimone della memoria».

Una conseguenza naturale, poiché Nuto aveva sempre creduto al racconto della guerra vista dal basso, quella cioè dei soldati, della gente comune, e non alle relazioni dei generali o alle analisi storiche. Questa mancanza, l'assenza di quelle voci dal basso, lo hanno spinto ad andare in giro a

raccogliere le testimonianze degli alpini che avevano combattuto sul fronte occidentale, in Albania e in Russia. «È lì che ho scoperto cosa era stata la guerra per i soldati - ricordava in un'intervista -. È lì che ho scoperto intanto la fame del soldato, io l'avevo avvertita

una certa fame ma non così enorme, così spaventosa. Questa fame di pane, fame di castagne secche».

Dopo la raccolta delle lettere, è arrivato il magnetofofono Grundig con il quale Nuto ha girato valli e colline della Granda alla ricerca di testimoni della guerra, ma anche di una civiltà, quella contadina, che stava ormai scomparendo attratta dalle grandi fabbriche della pianura. «Non sono un fanatico della società pastorale - precisava -, l'industrializzazione ha portato un benessere, però per queste montagne, per la campagna povera ha significato un'altra guerra, perché ha portato via tutti i giovani della campagna povera».

Autodidatta e antieroico con «La guerra dei poveri», «La strada del davai», «L'ultimo fronte», «Il mondo dei vinti», «L'anello forte», è riuscito

a salvare, se non quel popolo contadino della montagna e delle colline, almeno la sua memoria. Il suo modo di saper ascoltare è poi diventato un modello per generazioni di antropologi, sociologi e storici.

I cronisti raccontano che il funerale di Nuto, nel pomeriggio del 7 febbraio del 2004, si è svolto senza clamori, senza ressa, come era nel suo stile. Il feretro accompagnato dai compagni partigiani e dagli amici, lasciata la camera mortuaria dell'ospedale Santa Croce, aveva fatto una breve sosta davanti al monumento alla Resistenza in via Angeli, per poi proseguire verso il piccolo cimitero di frazione Spinetta, dove è stato sepolto accanto alla moglie Anna, morta nel 2000.

La Fondazione Nuto Revelli, che ha sede nell'alloggio della famiglia Revelli, al quarto piano di un palazzo di corso Brunet a Cuneo, trasformato in archivio e centro studi, sta programmando una serie di iniziative per commemorare i vent'anni della morte. Un primo evento è previsto al «Polo del 900» di Torino il 21 febbraio, alle 18.

Ne seguirà un altro a Cuneo, per ricordare il ricercatore della memoria contadina che era solito ripetere: «L'esperienza mi ha insegnato che nella guerra partigiana è pericoloso scendere a valle, in montagna bisogna tenere le creste, stare in alto...». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA